

La questione del consenso ebreo al fascismo non è nuova, ma spesso se ne dà una visione distorta

Le leggi razziali sono del 1938 ma l'antisemitismo del regime comincia prima

# Gli ebrei fascisti e il mito dell'antisemitismo obbligato

MICHELE SARFATTI

La questione dell'adesione di ebrei al fascismo italiano prima del 1938 torna periodicamente a impegnare le pagine di quotidiani e settimanali. Quindi essa suscita interesse.

Questo può essere un vero e proprio interesse per la storia, quando ad esempio si sviluppa in interrogativi tipo: come può accadere che un tizio abbracci un'ideologia che poi lo perseguiterà, e perché? oppure: come può accadere che un movimento politico perseguiti propri aderenti non caratterizzati come oppositori politici interni, e perché?

Altre volte invece tale interesse è indice di disinteresse per la storia, quando sottopone a un esame morboso la vittima (e solo essa), quando utilizza la vicenda di quel perseguitato come clava sostitutiva di pacate analisi storiografiche, quando parte con l'intenzione di concludere: beh, se l'era cercata. Questi approcci possono anche presentarsi intrecciati e, talora, intersecati e modificati o dalla subordinazione dell'analisi storica alla solidarietà per l'ebreo al dunque perseguitato, o dalle più varie impostazioni personali: fascisti (pre-, post-, o semplici) che si fregano le mani perché maggiore è il numero noto degli italiani ieri fascisti meglio è per il fascismo di ieri e per i fascisti di oggi, cattolici che ritengono di dover chiedere se si debba o no «rimproverare» questa o quell'azione individuale avente valenza storica, storici che non desiderano essere storici dei propri colleghi storici, antifascisti incapaci di rapportarsi a perseguitati razziali che, prima, erano stati fascisti, italiani che temono gli scavi nel passato perché anch'essi ne hanno uno, ecc.

Si deve riconoscere che il quadro è ben complicato. Poiché l'odierno interesse suscitato dal serio articolo su Arnaldo Momigliano pubblicato da Giorgio Fabre sull'ultimo fascicolo di «Quaderni di storia» sembra destinato a continuare, e data la non brillantezza del dibattito similare svoltosi l'anno scorso sulla «Stampa» e qualche altro quotidiano, mi pare non inutile proporre al dibattito già avviato (e sui cui singoli apporti qui non entro) alcune necessarie messe a fuoco della questione degli ebrei fascisti e dei suoi risvolti. Il primo fatto saliente è che la loro esistenza e il loro operato come gruppo iniziarono a essere indagati storiograficamente in una pubblicazione del 1961 curata dalla Federa-

zione Giovanile Ebraica d'Italia e dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, con un saggio (non sempre condivisibile) di Guido Valabrega concernente un periodico edito a Torino da ebrei fascisti.

A pochi lustri dalla fine della guerra e della Shoah, si era sviluppato in un gruppo di ebrei giovani e/o studiosi il desiderio o il vero e proprio bisogno di trovare una risposta alla prima delle domande menzionate all'inizio di questo articolo.

Per far ciò essi rupeppo i silenzi causati prima dalla «guerra civile» svoltasi nelle famiglie ebraiche italiane fino al 1938 e poi dalle persecuzioni dei diritti e delle vite.

E misero quindi in luce l'esistenza, in parte degli ebrei italiani degli anni Trenta, di una «cosa» che poi ci siamo abituati a denominare «consenso al fascismo». Sono quindi ormai quarant'anni che gli studiosi di storia ebraica parlano dei «bandieristi» (la rivista in questione si chiamava «La nostra bandiera»), li studiano, li menzionano; il reperimento di nuovi documenti su uno di loro costituisce quindi, relativamente agli studi

ebraici, un contributo utile e non un evento scandaloso.

Anzi è forse giunto il momento di rimarcare che l'acquisizione storiografica del con-

dotto di «consenso al fascismo» relativamente all'insieme degli italiani (ebrei e non-ebrei) si è invece svilup-

pata con maggiore lentezza e tra profondi contrasti.

Il secondo punto concerne il fatto dell'iscrizione di ebrei al Partito nazionale fascista (fino al 1938).

Per la fotografia, tale fatto documentato non antisemitismo del partito (fino al 1938); per la storiografia, tale fatto attesta con immediatezza solo che fino al 1938 il Pnf non era ufficialmente antisemita, ponendo l'interpretazione di «ufficialmente» alla soluzione dei rilevanti interrogativi attivati dalle parole «fino al 1938».

Il maggiore di essi può essere così sintetizzato: il fascismo divenne un regime antisemita con un repentino cambio di fotogramma o con un percorso processuale?

La prima risposta conduce in genere a concludere che le leggi antiebraiche furono imposte al Regno d'Italia dal Terzo Reich, eventualmente peraltro esclusa sin dal 1961 da Meir Michaelis e da Renzo De Felice e oggi - se non erro - priva di sostenitori al di fuori degli scompartimenti dei treni a lunga percorrenza. Rimane quindi solo la seconda risposta, la quale pure attiva molti interrogativi di grande rilevanza.

Per motivi di spazio, di essi qui inte-



L'aereo della Roblex Aviation planato dolcemente nel lago di Torrecilla, invece che sulla pista dell'aeroporto di Puerto Rico (AP Photo/Juan Luis Martinez)

ressa solo quello concernente il fatto se tale processualità ebbe o no effetti diretti o indiretti sugli ebrei fascisti.

Ebbene, a mio parere essi proprio nel corso degli anni Trenta captarono in qualche misura e in qualche modo il tortuoso deterioramento della propria condizione (da essi non voluto, e quindi imposto, e quindi persecutorio), rispondendo o con la fuoriuscita dall'ebraismo (particolarmente all'inizio del decennio e nell'immediata vigilia delle leggi antiebraiche) o col rafforzamento della propria caratterizzazione fascista dentro l'ebraismo («La nostra bandiera» fu fondata nel 1934). Si ha così il fatto che proprio lo studio degli ebrei fascisti (fino al 1938) ci fornisce elementi per comprendere meglio il processo fascista che sfociò nelle leggi antiebraiche del 1938; al contrario, pochi o punti elementi utili a questo fine riusciamo a trarre dallo studio degli ebrei da sempre antifascisti (come lo storico Nello Rosselli, ucciso nel 1937).

Peraltro, proprio lo studio degli ebrei fascisti pone nuovi rilevanti interrogativi, come quello se l'insistenza dei «bandieristi» nell'affermare l'irriducibilità della differenza tra Berlino e Roma abbia potuto contribuire alla costruzione del mito di un fascismo antisemita contro la propria volontà.

Si tratta di un interrogativo «intrigante» e assai delicato, costituente quindi un ulteriore motivo per affrontare con estrema laicità tutte le questioni qui delineate.

Infine va detto che la parte politica della biografia (fino al 1938) di Arnaldo Momigliano non interessa solo per quanto sin qui detto. Il fatto è che, come ho iniziato ad accennare nel mio libro «Gli ebrei nell'Italia fascista» (2000) e come ricorda anche Fabre, proprio Momigliano, proprio nel 1933, ebbe a scrivere alcune importanti considerazioni sulla «nazionalizzazione» parallela e convergente degli ebrei italiani e dei non-ebrei italiani, considerazioni divenute relativamente note per via della riproposizione fattane da Gramsci.

Ebbene, quella pagina di Momigliano, oggi assai citata, merita finalmente di essere contestualizzata nella sua biografia e nel suo sistema di riflessioni. Confrontandoci su questo tema faremo forse un passo storiografico in avanti.

## Storia e politica, la Francia da imitare

Il dibattito sull'uso pubblico della storia è destinato a proseguire ancora a lungo in Italia. La destra italiana, e in particolare Alleanza Nazionale, non si fermeranno alla polemica contro i «manuali scolastici marxisti». È facile prevedere, soprattutto se il Polo dovesse vincere le elezioni del 13 maggio, che le polemiche toccheranno anche altri luoghi della memoria: la toponomastica (in alcuni comuni governati dalla Lega si sono già cambiati i nomi di piazze o vie intitolate a esponenti della storia della sinistra italiana), i monumenti ai caduti, l'intitolazione delle scuole, sperando che alla lunga l'opinione pubblica si stanchi e non sia più in grado di reagire con prontezza come è accaduto, inaspettatamente, in occasione della campagna pro-

mossa da Storace contro gli autori di alcuni testi di storia dei licei. L'obiettivo è evidente: azzerare l'antifascismo come paradigma costitutivo della nostra Repubblica. Il tutto mentre le ricerche più attente sul mondo della scuola ci dicono che è in corso una preoccupante caduta verticale negli studenti di interesse rispetto allo studio della storia, una disaffezione che spalanca un vuoto culturale destinato ad essere colmato da luoghi comuni, voci come quelle sull'Italia governata dai comunisti per 50 anni, perdita del senso delle proporzioni storiche che porta a contrapporre le foibe carsiche ai lager nazisti. Niente di simile sta avvenendo in Francia. Il richiamo alla Resistenza e alla lotta di Liberazione contro i tedeschi è

comune a tutte le forze politiche e non viene usato come argomento di lotta politica; le polemiche sul «Libro nero del comunismo» sono rapidamente rientrate nell'ambito della discussione e del confronto storiografico.

Questo non vuole dire che non si discuta del proprio passato, ma mentre in Italia si cerca di contrapporre una memoria contro l'altra, non per contrapporre serenamente, ma per riuscire a riscrivere la storia della nostra Repubblica, in Francia, almeno negli ultimi anni, la riflessione sui giornali ha riguardato il necessario di interrogarsi sulla «responsabilità» della propria memoria, di intraprendere e coltivare un faticoso

LEONARDO CASALINO

quanto indispensabile lavoro di comprensione delle pagine più controverse della storia recente: gli anni del governo di Vichy e il ruolo dei francesi nella persecuzione degli ebrei, la guerra in Algeria e il ricorso alla tortura, le responsabilità dei diversi governi francesi nelle tragiche vicende del Rwanda.

Sarebbe come se qui da noi la grande stampa nazionale dedicasse un ampio spazio ad una discussione matura sulle leggi razziali del 1938, sulla persecuzione delle popolazioni indigene in Etiopia, sulle pagine più oscure della nostra storia repubblicana. Certo, nell'elaborazione della propria memoria storica, la Francia, come tutti i paesi europei, ha vissuto

momenti difficili e rischiosi. Il passato si allontana, i protagonisti scompaiono, mentre i valori che sono stati alla base della vita politica non sembrano avere più presa, come quasi ovunque in Europa, sulla società e sui giovani.

I recenti modesti risultati elettorali del Fronte Nazionale non devono far dimenticare che da quindici anni in qua la vita politica francese è stata rosa da un male che ha cercato di irradiarsi a tutta la società minacciando il suo equilibrio. La coerenza di gran parte della destra repubblicana nel rifiutare qualsiasi forma di alleanza con Le Pen è stata certamente utile (e quando Chirac ha tradito questa impostazio-

ne appoggiando a Lione un candidato a sindaco come Millon, compromesso con il Fn, gli stessi elettori moderati gli hanno voltato le spalle) ma non vi è dubbio che è sul terreno della storia, della memoria, che si è giocata una battaglia vitale che ha riguardato l'avvenire del paese.

Il processo a Maurice Papon - il funzionario statale dalla carriera esemplare, accusato di crimini contro l'umanità per avere ordinato e organizzato nel luglio, agosto, ottobre '42 e gennaio '44 la deportazione da Bordeaux di migliaia di ebrei - la polemica contro le teorie negazioniste di Faurisson, l'affare Garaudy - l'ex filosofo ufficiale del Partito comunista dalla fine degli anni Quaranta, staliniano ortodosso, espulso da partito nel 1970, in seguito con-

vertitosi all'Islam e autore nel 1996 di un'opera negazionista intitolata «Les Mythes fondateurs de la politique israélienne», che gli è valsa in Francia una condanna per negazione dei crimini contro l'umanità - le recenti rivelazioni a «Le Monde» da parte di ex ufficiali sull'uso della tortura durante la guerra di Algeria.

Queste sono state alcune delle tappe dolorose di questo confronto insieme politico e storico con cui un'intera nazione cerca di fare i conti con le proprie responsabilità collettive per sconfiggere i germi revisionistici e razzistici del giorno d'oggi. Non per coltivarli e blandirli, in cambio di qualche spregiudicata alleanza elettorale, come purtroppo sta accadendo in Italia.

### La nostra memoria non va dimenticata

Mi congratulo per il ritorno de l'Unità in edicola e per la tua nomina di Furio Colombo a direttore. Per dirigere un giornale di centrosinistra nell'attuale situazione politica occorrono uomini di cultura e di grande esperienza giornalistica e politica; pertanto penso che l'Unità sia in buone mani. Un rilievo vorrei fare (se permettì) riguardante la storia di questo giornale, dalla fondazione a oggi. Riguarda soprattutto il periodo storico della illegalità fino ai primi anni dopo la «liberazione». Praticamente i quaranta anni di storia più importanti del Paese, della lunga dittatura e i primi quindici anni di vita repubblicana. La figura politica più importante di quel periodo è stata senza dubbio quella di Palmiro Togliatti. In un inserto di otto pagine non avete trovato lo spazio per uno scritto di questo importante uomo politico, che molto ha dato al movimento operaio, nella illegalità, ed ancora di più come uno dei padri della repubblica e della Costituzione. L'avete ricordato in una riga, obbligati dall'evento storico dell'attentato. Alla sua scuola sono cresciuti i vari Occhetto, Berlinguer e tanti altri. Ritengo questa una sottovalutazione storica e politica predisposta e voluta. Per questo mi trovo completa-

mente in disaccordo, anche se sono stati commessi errori, imputabili a tutto il gruppo dirigente di allora (compreso Gramsci) ma certamente non si può riconoscere il contributo dato da Togliatti durante la dittatura fascista e la fondazione della repubblica italiana in accordo con tutte le forze politiche esistenti in quel momento. Chi ti scrive ha lavorato alla direzione del partito Comunista in via Botteghe Oscure dal 1951 al 1960. Lavoravo sotto la direzione di Scoccimarro e D'Onofrio, e ho conosciuto bene anche Togliatti. Sono quindi a conoscenza di tutti i problemi organizzativi e amministrativi del Partito in quel periodo. Ero nel consiglio della editrice Unità, unitamente al compagno Terenzi, ed ero intestatario del pacchetto azionario dell'editrice e dell'Unità. Caro Furio, tu che sei stato sempre un difensore della memoria storica, fa in modo che non sia messa nel dimenticatoio la nostra storia, la storia che permetteva al nostro partito di essere sempre oltre il 30% del corpo elettorale. Tu ricordi quando dicevamo, un italiano su tre vota comunista, era Giancarlo Paietta che lo diceva. E ora, che siamo la metà, certamente non possiamo dare la colpa ai dirigenti del passato. Un movimento politico come il nostro, che non valorizza e quasi si vergogna della propria storia passata, non avrà certamente un futuro glorioso.

Ernesto Matteucci

<b>DIRETTORE</b> Furio Colombo		<b>CONDIRETTORE RESPONSABILE</b> Antonio Padellaro	
<b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)		<b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicotte	
<b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari		<b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino	
Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242			
<b>l'Unità</b>			
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Etторе, Andrea Manzella			
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano			
Stampa in fac. dim. Sies S.p.a. Via Sarti 87 - Pedemonte Dugnano (MI) tel. 02 20996.1 - fax 02 20995.423 Sorum S.p.a. Via del Prato di Santa Maura - Torino Spazzata (Torino) tel. 011 2817308 - fax 011 2817307 Sepad S.p.a. Corso Spini Azzoni 23 - Padova DISTRIBUZIONE A&S Mare S.p.A. Via Fontana 27 - 30130 Milano CONTRIBUZIONI PUBBLICHE P.I.E. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 83 20138 Milano - tel. 02 50996.1 - fax 02 50996941 AREE: • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 83 tel. 02 50996.1 - fax 02 50995.423 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 00120 Roma Via Volpato 26 - tel. 011 2817308 - fax 011 2817307 • LIGURIA: W&Sprint 10121 Seregnella Galliera Mazzoni, 5/6 - tel. 010 2818832 - fax 010 2818337 • VENETO: FRILU TRENTINO A.S. e NANTOVA: Ad Ed. Pubblicità 25121 Padova Via S. Francesco, 81 - tel. 049 6257199 - fax 049 6259989 33190 Udine Via Erbes al Colleone, 7 - tel. 0432 486422 - fax 0432 481343 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Ed. Pubblicità 40180 Bologna Via D'Assego, 3 - tel. 051 2961050 - fax 051 2964258 • MARCHE e TOSCANA: Pirella Göttsche & Partners 00187 Roma Via Salaria, 226 - tel. 06 8521131 - fax 06 85232108 40121 Bologna Via S. M. Magno, 10 - tel. 051 2961050 - fax 051 2964258 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Ansa Nord/Prin 00189 Roma Via Salaria, 226 - tel. 06 8521131 - fax 06 85232108 80121 Napoli Via dei Mirali, 40 sc. 1/a piano 2 - tel. 081 4107311 - fax 081 4107309 09100 Cagliari Viale Trento, 40-42-44 - tel. 070 604941 - fax 070 673305			